

La parola spetta al deputato Giuseppe Romano.

ROMANO G. Signori, prendendo la parola su questo importante soggetto, io sento il debito di dichiarare che le cose che dirò per conto mio e come semplice deputato, non già a nome della Commissione della quale ho l'onore di far parte.

E, cominciando dalla questione finanziaria, dirò che io mi accordo pienamente con la maggior parte delle idee così dottamente svolte dall'onorevole deputato Pardini. Io riconosco come lui che il gran tarlo nel nostro sistema finanziario è la mancanza di discussione dei bilanci.

Se la discussione dei bilanci fornisce il criterio della posizione finanziaria di tutti i paesi i meglio ordinati, essa era vieppiù necessaria pel primo Parlamento. Imperocchè, divisa l'Italia dalle sue secolari sventure, e quasi ignorandosi a vicenda le diverse parti che hanno al fine composta la grande patria italiana, noi ignoriamo a vicenda quali siano i bisogni e quali le risorse di ciascuno dei piccoli Stati che or si sono insieme riuniti a comporre il gran regno d'Italia.

Lo esame adunque dei bilanci era essenzialmente necessario, e, se si fosse fatto, non avremmo adottato un sistema di finanze che vive alla giornata, è incerto, si nutre di espedienti, e che consiste tutto nel riparare ai più urgenti bisogni del momento senza punto preoccuparsi di quello che accadrà l'indomani.

Ma da questo inconveniente ne deriva ancora un altro non meno grave, e questo è che appunto per non avere discussi i bilanci, abbiamo preteso di poter far tutto in un giorno; e laddove abbiamo tutti riconosciuta l'imperiosa necessità di fare economie, non abbiamo poi fatto altro che votar spese e spese enormi in tutti i giorni. Se invece avessimo discusso i bilanci, avremmo da essi rilevato che laddove i sette Stati d'Italia ormai riuniti in un solo vivevano con soli 507 milioni di lire, noi, invece di fare un'economia su questa cifra, abbiamo avuto l'abilità di portare le nostre spese quasi ad un miliardo. Noi ci saremmo spaventati innanzi a tale risultato, e certo avremmo ripudiato questo rovinoso sistema.

E qui, o signori, io debbo, per onor del vero, notare che l'opposizione della sinistra non ha mai mancato al debito di deplorare questo doloroso sistema ogni volta che si sono votate delle tasse, ogni volta che si sono votati gli esercizi provvisorii. Ma le sue parole sono state finora interamente perdute, e non sono ad altro riuscite che ad ottenere una ripetuta promessa ministeriale.

Pur non è tutto: nè sono gli accennati errori la cagione prima del nostro dissesto finanziario: essa sta principalmente riposta nella fatale inazione del nostro Governo a riguardo delle questioni di Roma e Venezia.

Signori, fino a che non saremo a Roma ed a Venezia, noi non potremo in verun modo equilibrare i nostri bilanci. Sta sul Campidoglio, sta sulla piazza di San Marco l'equilibrio del nostro sistema finanziario. Senza andare a Roma, noi non possiamo provvedere il paese

nè di buone leggi organiche, nè di buone leggi amministrative, nè di un buon sistema d'imposte; noi non possiamo ridurre la falange della nostra burocrazia, la quale scomparirà per due terzi quando all'attuale sistema di accentrare tutto nella sede provvisoria del Governo, sostituiremo il più largo decentramento di tutte le amministrazioni. Ed al modo stesso, fino a che non saremo a Venezia non possiamo ridurre il nostro esercito; talchè siamo oramai divorati da due eserciti che, sebbene assai diversi fra loro, sono nondimeno entrambi di enorme peso allo Stato. Onde bene la vostra Commissione considerava, che "tutti gli sforzi maggiori saranno senza dubbio richiesti perchè alle spese ordinarie si adeguino le rendite ordinarie; ma un'economia di grande momento nelle spese non può essere ottenuta, fuorchè col mezzo di quelle riforme amministrative ed organiche, le quali riescano feconde col tempo, e l'aumento delle rendite non può essere ottenuto, fuorchè con un sistema ben ordinato d'imposte, le quali pure riescano feconde col tempo."

Venendo ora alla vendita dei beni demaniali dirò che io nel seno della Commissione non ho mai receduto dal pensiero che sommissi alla Camera nella tornata del 1° febbraio, di doversi, cioè, la vendita effettuare con un interesse ed un fondo di ammortizzazione. Ma le gravi considerazioni che dagli altri onorevoli componenti della Commissione furono svolte; le preoccupazioni che essa ebbe intorno alla nostra posizione finanziaria, ed ancora un'altra idea della quale ora vi farò cenno, mi fecero accedere al sistema della maggioranza, talchè posso dire che noi siamo stati unanimi nelle nostre deliberazioni.

E quale era, o signori, l'idea che m'induceva a seguire la maggioranza? Era la speranza di veder fondato appò noi un istituto di credito fondiario, che la Commissione medesima ha desiderato come un potente ausilio dei compratori e delle finanze dello Stato.

Ed in vero, dopo di avere ella detto che il progetto del Ministero s'informava ad un sistema di vendite complessive, di vendite fatte per mezzo di società, sistema che alla Commissione ed agli uffici sembrò rovinoso, ella soggiunge così:

"Noi abbiamo preferito un sistema diverso; ma, restringendo in poco le nostre conclusioni, diremo che ci sarebbe sembrato disdicevole il discutere, col progetto di legge da noi esaminato, quegli argomenti i quali si collegano con altri progetti sottoposti all'esame di altre Commissioni.

"Un istituto di credito fondiario potrebbe, a cagione d'esempio, essere di aiuto direttamente ai compratori e indirettamente allo Stato prestando denaro ai compratori medesimi, i quali se ne giovassero nel pagamento dei beni acquistati. Ma col progetto della vendita non si contraddice ad un progetto di credito fondiario. Lo Stato non potrebbe concedere troppo lunghe scadenze, ed anzi avrebbe ragione di procurare che le scadenze non brevi si accorciassero assai più di quello che dai termini proposti sarebbe indicato. A tal fine coll'ab-